

DISABILITÀ E MEDIA: EQUILIBRIO, SPERIMENTAZIONE E ONESTÀ INTELLETTUALE CERCASI

Si dà spazio ai disabili quando fanno uno spettacolo, ma non si affronta il problema. Ne parliamo con Giuseppe Trieste, presidente di Fiaba onlus

di **Claudia Catalli**

E sistono parecchi modi per raccontare la diversità. I media italiani, il più delle volte, finiscono per scegliere quelli più discutibili, e il confine tra messa in evidenza e messa in ridicolo rischia di sfumare sempre più. Quand'è che puntare i riflettori sui disabili è altro da una fastidiosa esposizione di fenomeni da baraccone, "freaks", o, quando va bene, solo "poverini"? «Poche volte, anzi pochissime», risponde **Giuseppe Trieste**, presidente di Fiaba onlus. Colpa dell'equivoco culturale sulla concezione di disabilità che il nostro Paese si trascina dietro da decenni e di politiche televisive tese più ad adulare il dio dell'audience che a rispettare l'altro e la sua diversità.

“ **I disabili non dovrebbero parlare solo di disabilità** ”

Partiamo dall'equivoco culturale: qual è l'errore di fondo nel considerare la disabilità, secondo lei?

«Il fatto che la comunità italiana, ma anche europea e mondiale, abbiano registrato nella propria memoria la disabilità come accezione negativa.

I disabili esistono, ma non vengono usati, ed è una discriminazione che genera altre questioni: la ballerina senza braccia andrebbe portata a Sanremo sempre, proprio come tutte le altre ballerine».

Ma non presentata a parte, in un contesto di esaltazione della sua diversità, giusto?

«Esatto, anche perché un disabile vive la sua diversità in un modo altro da come lo si

immagina. Io conosco bene questa ballerina: essendo nata così, per lei non avere le braccia non fa differenza. E se gli esseri umani fossero nati tutti con due arti, non farebbe differenza per nessuno. La ballerina, ovviamente, sfrutta l'onda che la fa distinguere dagli altri, forse se avesse quattro arti e non un talento particolare sarebbe solo una ballerina tra le tante».

L'esposizione mediatica, in casi come questo, non rischia di suscitare compassione, anziché sensibilizzare chi guarda ad approfondire certe problematiche?

«Dipende da persona a persona. C'è chi vede e dice solo "poverina", chi "toh guarda, posso farlo anch'io", oppure chi pensa "mi vergogno, io che ho tutti gli arti e non so farlo", il comportamento è sempre diverso. Resta che nell'immaginario collettivo diventa un fenomeno, se invece la considerassero solo come persona la valuterebbero tutti in maniera diversa».

Dipende quindi dal livello di cultura e sensibilità di chi guarda, ma anche dall'atteggiamento dei media e, nel caso specifico, di chi gestisce una trasmissione, no?

«Senza dubbio: tu media dipende cosa esalti, io spettatore sono inconsciamente

condizionato da come mi viene presentata una persona. Se vedo una disabile, ma non l'artista sono già condizionato, mentre se vedo una donna che sta ballando e me la

propongono così, allora valuto solo le sue capacità artistiche. Il guaio è che i media tendono ad esaltare la sua disabilità: è sbagliato l'approccio iniziale e condiziona tutto il resto. Se anziché ballare cantasse, e io spettatore non sapessi fisicamente come è fatta, sarei più libero nel giudizio. Ma in televisione l'immagine, soprattutto quella bella, tende a coprire tutto il resto».



Giuseppe Trieste
presidente di Fiaba onlus

Come mai i disabili non sono quasi mai invitati come ospiti di talk show per dire la loro, mentre nei concorsi, dai reality a gare varie, ce ne sono diversi?

«Anche questo dipende da un fatto culturale, la Rai non metterà mai un disabile in un talk show, non riescono ancora a capire. Io stesso, pur essendo un *opinion leader* e occupandomi di diverse cose, non vengo mai chiamato in televisione per parlare, se non di disabilità. Eppure, come tutti, noi disabili possiamo e dovremmo poter affrontare in modo trasversale temi di vario genere. Ma alla televisione non interessa, a meno che tu non sia uno Zanardi della situazione: in quel caso ti danno spazio, ma solo perché sei un

personaggio famoso. Poi c'è anche chi specula sulla disabilità. Maurizio Costanzo, ad esempio, l'ha sempre sfruttata nei suoi programmi. Io stesso non sono mai riuscito a andare in una sua puntata, perché considerato un disabile scomodo: non vado lì a soggiacere a ciò che si deve dire/fare per soddisfare esigenze di scaletta o copione».

Bisognerebbe parlare di più di disabilità in televisione?

«No, basta parlarne in modo equilibrato, non strappalacrime. Noi di Fiaba, ad esempio, abbiamo un progetto: far vedere le oltre 240 diagnosi di ciascuno, una puntata per uno, così da far conoscere tutte le condizioni di disabilità, la maggior parte delle quali non si vedono e sono molto più pericolose, perché in una società così disattenta chi ha disabilità invisibili deve fare salti mortali per destreggiarsi. Sarebbe un progetto di storie, ognuno a raccontare la propria, come fanno molti in televisione. Eppure Rai e Mediaset non ce le fanno raccontare, dicono che non siamo nei loro canoni. Da dieci anni chiedo alla Rai, che pure ci sostiene per il Fiaba Day, di invitarmi gratuitamente per dare un giusto equilibrio e una giusta comunicazione nei dibattiti sulla disabilità, e non solo. Proposi anche a Bruno Vespa di invitare ministri e fare insieme a noi disabili una puntata sul perché in Italia non si abbattano ancora le barriere architettoniche. Mi rispose: "Mi dispiace, non farebbe audience"».

Al cinema, invece, c'è stato un film-caso, il francese "Quasi amici", che in Italia ha registrato cifre imprevedibili,

eppure tratta di disabilità in modo tutt'altro che retorico o patetico.

«Per fortuna c'è qualcuno che dice che siamo persone come le altre, e ci ride su in modo spontaneo. Prodotti del genere sono educativi per chi guarda. Altri no, penso a "Perdiamoci di vista" di Carlo Verdone: un pessimo film, dipingeva la persona con disabilità in maniera spaventosa, come se avesse tutti i problemi del mondo. Conosco centinaia di donne in carrozzina che hanno la loro vita sentimentale, i loro partner, i figli... Anche lì, non è colpa di Verdone, ma di chi l'ha consigliato e di come ci dipingono. Peraltro è sbagliato esaltare la carrozzina, rappresenta meno del 10% di persone con disabilità».

Riassumendo, come i media dovrebbero confrontarsi e raccontare la disabilità?

«Sperimentando argomenti e approcci nuovi. Sarebbe bello, ad esempio, se si creasse un laboratorio di nuove esperienze, ma serve volontà interna: in una tv di Stato dove non c'è libertà di pensiero e tutti hanno il terrore di scontentare questo e quello, non può esserci apertura alla sperimentazione. Inoltre bisognerebbe far passare la giusta comunicazione senza che il cittadino se ne renda conto: se nelle fiction mettessero, a caso, una volta un laringectomizzato, una volta un celiaco, eccetera, sarebbe già un passo avanti: spesso servono messaggi anche subliminali per imparare a vedere l'altro in modo diverso, e non per forza solo in senso negativo». ■